

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO GIUGNO 2015

La salvezza viene dallo scarto

Lunedì, 1° giugno 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.123, 02/06/2015)

Dio dà sempre vita a una «storia d'amore» con ciascuno di noi. E nonostante quelli che sembrano essere «fallimenti», piccoli e grandi, alla fine quel «sogno d'amore» vince. Proprio questo nostro cammino su una «strada difficile», con un Dio che salva attraverso ciò che è scartato, è stato riproposto da Francesco nella messa celebrata lunedì mattina, 1 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta.

Per il Papa, la parabola dei contadini e del padrone della vigna, raccontata da Marco nel passo evangelico (12, 1-12) proposto dalla liturgia, «è un riassunto della storia di salvezza che Gesù fa — come abbiamo sentito — ai capi dei sacerdoti, agli scribi, agli anziani: cioè alla dirigenza del popolo di Israele, a quelli che avevano in mano il governo del popolo, a quelli che avevano in mano la promessa di Dio».

Ed «è una bella parabola», ha fatto notare Francesco, che «incomincia con un sogno, un progetto di amore: quell'uomo che pianta la vigna, la circonda con una siepe, scava la buca per il torchio» e costruisce una torre. È «tutto fatto con amore». L'uomo infatti «amava questo germoglio di vigna» e così «la dà in affitto, la consegna» perché dia frutti. Poi «al momento opportuno manda un servo dai contadini a ritirare da loro la sua parte del raccolto e incomincia tutto quello che abbiamo sentito: a uno lo bastonano, a un altro lo picchiano, a un altro lo uccidono». Alla fine «manda suo figlio» ma quei contadini «lo uccidono: così finisce la storia».

In fin dei conti, ha spiegato il Papa, «questa storia che sembra una storia d'amore, che doveva andare avanti con passi d'amore fra Dio e il suo popolo», appare invece «una storia di fallimenti». A tal punto che «Dio — il Padre del popolo, che prende questo popolo per sé perché è un popolo piccolo e lo ama, sogna con amore — sembra fallire». E «questa storia di salvezza ben può essere chiamata storia del fallimento». Ma «il fallimento — ha detto il Pontefice — inizia dal primo momento e anche in questo fallimento del sogno di Dio, dall'inizio, c'è il sangue — il sangue di Abele — e da lì continua: il sangue di tutti i profeti che sono andati a parlare al popolo, ad aiutare a custodire la vigna, fino al sangue del suo Figlio». Però, ha aggiunto Francesco, «c'è alla fine una parola di Dio, che ci fa pensare».

«Che cosa farà dunque il padrone della vigna?» si è chiesto Francesco. E ha risposto: «Verrà e metterà il popolo davanti al giudizio». A questo proposito Gesù dice «una parola che sembra un po' fuori luogo: "Non avete letto questa Scrittura? La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo. Questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi"». Il Papa ha dunque messo in chiaro che «quella storia di fallimento si rovescia e quello che è stato scartato diviene la forza». Così «i profeti, gli uomini di Dio che hanno parlato al popolo, che non sono stati ascoltati, che sono stati scartati, saranno la sua gloria». E «il Figlio, l'ultimo inviato, che è stato proprio scartato, giudicato, non ascoltato e ucciso, è diventato la pietra d'angolo». Ecco, allora, che «questa storia, che incomincia con un sogno d'amore e sembra essere una storia d'amore, ma poi sembra finire in una storia di fallimenti, finisce con il grande amore di Dio, che dallo scarto tira fuori la salvezza; dal suo Figlio scartato, ci salva a tutti».

Per il Pontefice è un'esperienza bella «leggere nella Bibbia tanti, tanti lamenti di Dio». Del resto, «quando Dio parla al suo popolo dice: "Ma perché fai questo? Ricordati di tutto quello che io ho fatto per te: come ti ho scelto, come ti ho liberato. Ma perché mi fai questo?"». Il Padre, ha rimarcato Francesco, «si lamenta, piange anche». E «alla fine» c'è proprio «quel pianto di Gesù su Gerusalemme: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti"». Questa, ha spiegato, «è la storia di un popolo che non riesce a liberarsi da quella voglia che ha seminato Satana nei primi genitori: diventerete dei». È «un popolo che non sa ubbidire a Dio, perché vuole diventare dio» a sua volta.

Questo atteggiamento lo rende «un popolo chiuso, un popolo nel quale i ministri si irrigidiscono». Perciò, ha notato il Papa, «la fine di questo passo, che abbiamo letto, è triste», perché emerge «la rigidità di quei sacerdoti, di quei dottori della legge: cercavano di catturare Gesù per ucciderlo ma ebbero paura della folla». Infatti «avevano capito che lui aveva detto quella parabola contro di loro». E così «lo lasciarono e se ne andarono».

«La via della nostra redenzione è una strada in cui non mancano tanti fallimenti» ha riconosciuto il Pontefice. Tanto che «anche l'ultimo, quello della croce, è uno scandalo: ma proprio lì l'amore vince». E «quella storia che incomincia con un sogno d'amore, e continua con una storia di fallimenti, finisce nella vittoria dell'amore: la croce di Gesù». Francesco ha invitato a «non dimenticare questa strada», anche se «è una strada difficile». Ma «anche la nostra» è sempre una strada difficile. Così «se ognuno di noi fa un esame di coscienza, vedrà quante volte ha cacciato via i profeti; quante volte ha detto a Gesù: "Vattene!"»; quante volte ha voluto salvare se stesso; quante volte ha pensato di essere giusto».

«L'amore di Dio col suo popolo si manifesta nel sacrificio del suo Figlio che adesso celebriamo un'altra volta, veramente», ha detto Francesco prima di riprendere la celebrazione eucaristica. «E quando lui scende sull'altare e noi lo offriamo al Padre — ha aggiunto — ci farà bene fare memoria di questa storia d'amore che sembra fallire, ma alla fine vince». È importante dunque «fare memoria, nella storia della nostra vita, di quel seme d'amore che Dio ha seminato in noi». E di conseguenza «fare quello che ha fatto Gesù a nome nostro: si umiliò». Così anche a noi, ha concluso, «farà bene umiliarci davanti a questo Signore che adesso viene per celebrare con noi il memoriale della sua vittoria».

L'ultima parola

Martedì, 9 giugno 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.129, 10/06/2015)

L'«identità cristiana» trova la sua forza nella testimonianza e non conosce ambiguità: per questo il cristianesimo non può essere «annacquato», non può nascondere il suo essere «scandaloso» e trasformato in una «bella idea» per chi ha sempre bisogno di «novità». E attenzione anche alla tentazione della mondanità, propria di chi «allarga la coscienza» così tanto da farci entrare dentro tutto. Lo ha affermato il Papa nella messa celebrata martedì mattina, 9 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta, ricordando che «l'ultima parola di Dio si chiama “Gesù” e niente di più».

«La liturgia di oggi ci parla dell'identità cristiana» ha fatto notare Francesco, proponendo subito la questione centrale: «Qual è questa identità cristiana?». Riferendosi alla prima lettura odierna (2 *Corinzi*, 1, 18-22), il Papa ha ricordato che «Paolo comincia raccontando ai Corinzi le cose che hanno vissuto, alcune persecuzioni», e «la testimonianza che hanno dato di Gesù Cristo». E, in pratica, scrive loro: «Io mi vanto di questo — cioè io mi vanto della mia identità cristiana — che è andata così. E Dio è testimone che la nostra parola verso di voi è “sì”, cioè noi vi parliamo dell'identità nostra, quale sia».

«Per arrivare a questa identità cristiana — ha spiegato Francesco — nostro Padre, Dio, ci ha fatto fare un lungo cammino di storia, secoli e secoli, con figure allegoriche, con promesse, alleanze e così fino al momento della pienezza dei tempi, quando inviò suo Figlio nato da una donna». Si tratta, dunque, di «un lungo cammino». E, ha affermato il Papa, «anche noi dobbiamo fare nella nostra vita un lungo cammino, perché questa identità cristiana sia forte e dia testimonianza». Un cammino, ha precisato, «che possiamo definire dalla ambiguità alla vera identità».

Dunque, nella lettera ai Corinzi l'apostolo scrive che «la nostra parola verso di voi non è “sì” e “no”, ambigua». Infatti, aggiunge Paolo, «il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi, non fu “sì” e “no”: in Lui vi fu il “sì”». Ecco, allora, ha detto il Pontefice che «la nostra identità è proprio nell'imitare, nel seguire questo Cristo Gesù, che è il “sì” di Dio verso di noi». E «questa è la nostra vita: andare tutti i giorni per rinforzare questa identità e darne testimonianza, passo passo, ma sempre verso il “sì”, non con ambiguità».

«È vero», ha poi riconosciuto il Pontefice, «c'è il peccato e il peccato ci fa cadere, ma noi abbiamo la forza del Signore per alzarci e andare avanti con la nostra identità». Ma, ha aggiunto, «io direi anche che il peccato è parte della nostra identità: siamo peccatori, ma peccatori con la fede in Gesù Cristo». Infatti «non è soltanto una fede di conoscenza» ma «è una fede che è un dono di Dio e che è entrata in noi da Dio». Così, ha spiegato il Papa, «è Dio stesso che ci conferma in Cristo. E ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo, ci ha dato la caparra, il pegno dello Spirito nei nostri cuori». Sì, ha ribadito Francesco, «è Dio che ci dà questo dono dell'identità» e «il problema è essere fedele a quest'identità cristiana e lasciare che lo Spirito Santo, che è proprio la garanzia, il pegno nel nostro cuore, ci porti avanti nella vita».

«Siamo persone che non andiamo dietro a una filosofia» ha affermato ancora il Pontefice perché «abbiamo un dono, che è la nostra identità: siamo unti, abbiamo impresso in noi il sigillo e abbiamo dentro di noi la garanzia, la garanzia dello Spirito». E «il Cielo incomincia qui, è un'identità bella che si fa vedere nella testimonianza». Per questo, ha aggiunto, «Gesù ci parla della testimonianza

come il linguaggio della nostra identità cristiana» quando dice: «Voi siete il sale della terra, ma se il sale perde il sapore, con che cosa si renderà salato?». Il riferimento è al passo evangelico di Matteo proposto oggi dalla liturgia (5, 13-16).

Certo, ha proseguito il Papa, «l'identità cristiana, perché siamo peccatori, è anche tentata, viene tentata — le tentazioni vengono sempre — e può andare indietro, può indebolirsi e può perdersi». Ma come può avvenire questo? «Io penso — ha suggerito il Pontefice — che si può andare indietro per due strade principalmente».

La prima, ha spiegato, è «quella del passare dalla testimonianza alle idee» e cioè «annacquare la testimonianza». Come a dire: «Eh sì, sono cristiano, il cristianesimo è questo, una bella idea, io prego Dio». Ma «così dal Cristo concreto, perché l'identità cristiana è concreta — lo leggiamo nelle Beatitudini; questa concretezza è anche nel capitolo 25 di Matteo — passiamo a questa religione un po' soft, sull'aria e sulla strada degli gnostici». Dietro, invece, «c'è lo scandalo: questa identità cristiana è scandalosa». Di conseguenza «la tentazione è dire “no, no”, senza scandalo; la croce è uno scandalo; che Dio si sia fatto uomo» è «un altro scandalo» e si lascia da parte; cerchiamo cioè Dio «con queste spiritualità cristiane un po' eteree, ariose». Tanto che, ha affermato il Papa, «ci sono degli gnostici moderni e ti propongono questo, questo: no, l'ultima parola di Dio è Gesù Cristo, non ce n'è un'altra!».

«Su questa strada», ha proseguito Francesco, ci sono anche «quelli che sempre hanno bisogno di novità dell'identità cristiana: hanno dimenticato che sono stati scelti, unti, che hanno la garanzia dello Spirito, e cercano: “Ma dove sono i veggenti che ci dicono oggi la lettera che la Madonna ci manderà alle 4 del pomeriggio?”. Per esempio, no? E vivono di questo». Ma «questa non è identità cristiana. l'ultima parola di Dio si chiama “Gesù” e niente di più».

«Un'altra strada per andare indietro dall'identità cristiana è la mondanità», ha proseguito il Papa. E cioè «allargare tanto la coscienza che lì c'entra tutto: “Sì, noi siamo cristiani, ma questo sì...”, non solo moralmente, ma anche umanamente». Perché «la mondanità è umana, e così il sale perde il sapore». Ecco perché, ha spiegato il Papa, «vediamo comunità cristiane, anche cristiani, che si dicono cristiani, ma non possono e non sanno dare testimonianza di Gesù Cristo». E «così l'identità va indietro, indietro e si perde» ed è «questo nominalismo mondano che noi vediamo tutti i giorni».

«Nella storia di salvezza — ha detto il Francesco — Dio, con la sua pazienza di Padre, ci ha portato dall'ambiguità alla certezza, alla concretezza dell'incarnazione e la morte redentrice del suo Figlio: questa è la nostra identità». E «Paolo si vanta di questo: Gesù Cristo, fatto uomo; Dio, il Figlio di Dio, fatto uomo e morto per obbedienza». Sì, ha rimarcato il Pontefice, Paolo «si vanta di questo» e «questa è l'identità ed è lì la testimonianza». È «una grazia che dobbiamo chiedere al Signore: sempre ci dia questo regalo, questo dono di un'identità che non cerca di adattarsi alle cose che le farebbero perdere il sapore del sale».

Prima di continuare la celebrazione eucaristica, Francesco non ha mancato di sottolineare che è anch'essa «uno “scandalo”». Anzi, ha concluso: «Io mi permetto di dire “un doppio scandalo”». Primo, ha spiegato, «perché è lo “scandalo” della croce: Gesù che dà la sua vita per noi, il Figlio di Dio». E poi «lo “scandalo” che noi cristiani celebriamo la memoria della morte del Signore e sappiamo che qui si rinnova questa memoria». Così proprio la celebrazione eucaristica «è una testimonianza della nostra identità cristiana».

Parole chiave

Giovedì, 11 giugno 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.131, 12/06/2015)

In cammino verso Dio e verso gli altri, nel servizio e nella povertà. Così si potrebbe sintetizzare la meditazione di Papa Francesco nel corso della messa celebrata a Santa Marta giovedì 11 giugno. Nel commentare il brano di Matteo (10, 7-13) nel quale «Gesù invia i suoi discepoli ad annunciare il vangelo, la nuova notizia, il vangelo di salvezza», il Pontefice ha infatti sottolineato come si possano estrapolare «tre parole chiave per capire bene quello che Gesù vuole dai suoi discepoli» e «da tutti noi che seguiamo lui». Le tre parole sono: «cammino, servizio e gratuità».

Innanzitutto Gesù invia «a un cammino». Un cammino che, beninteso, non è una semplice «passeggiata». Quello di Gesù, ha spiegato Francesco, «è un invio con un messaggio: annunciare il vangelo, uscire per portare la salvezza, il vangelo della salvezza». E questo è «il compito che Gesù dà ai suoi discepoli». Perciò chi «rimane fermo e non esce, non dà quello che ha ricevuto nel battesimo agli altri, non è un vero discepolo di Gesù». Infatti «gli manca la missionarietà», gli manca «l'uscire da se stesso per portare qualcosa di bene agli altri».

C'è poi, ha approfondito il Papa, anche un altro «percorso del discepolo di Gesù», ovvero «il percorso interiore», quello del «discepolo che cerca il Signore tutti i giorni, nella preghiera, nella meditazione». E non è secondario, ha sottolineato Francesco: «Anche quel percorso il discepolo deve farlo perché se non cerca sempre Dio, il vangelo che porta agli altri sarà un vangelo debole, annacquato, senza forza».

Quindi c'è un «doppio cammino che Gesù vuole dai suoi discepoli». Questo racchiude la «prima parola» messa in evidenza dal Vangelo di oggi: «camminare, cammino».

C'è poi la seconda: «servizio». Ed è strettamente legata alla prima. Occorre infatti, ha detto il Papa, «camminare per servire gli altri». Si legge nel vangelo: «Strada facendo predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni». Qui si ritrova il «dovere del discepolo: servire». A tale riguardo il Pontefice è stato molto chiaro: «Un discepolo che non serve agli altri non è cristiano».

Punto di riferimento di ogni discepolo deve essere ciò che «Gesù ha predicato in quelle due colonne del cristianesimo: le beatitudini e poi il “protocollo” sul quale noi saremo giudicati», cioè quello indicato da Matteo al capitolo 25. Questa deve essere la «cornice» del «servizio evangelico». Non ci sono scappatoie: «Se — ha detto il Papa — un discepolo non cammina per servire, non serve per camminare. Se la sua vita non è per il servizio, non serve per vivere, come cristiano».

Proprio su questo aspetto si trova, in molti, la «tentazione dell'egoismo». C'è infatti chi dice: «Sì, io sono cristiano, per me sono in pace, mi confesso, vado a messa, compio i comandamenti». Ma, ha obiettato il Pontefice, il servizio agli altri dov'è? Dov'è «il servizio a Gesù nell'ammalato, nel carcerato, nell'affamato, nel nudo»? Eppure proprio questo è ciò «che Gesù ci ha detto che dobbiamo fare perché lui è lì». Ecco quindi la seconda parola chiave: il «servizio a Cristo negli altri».

C'è consequenzialità anche nella «terza parola di questo brano», che è «gratuità». Camminare, nel servizio, nella gratuità. Si legge infatti: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». Un particolare fondamentale, tanto da spingere il Signore a chiarirlo bene, nel caso «i discepoli non avessero capito». Egli spiega loro: «Non procuratevi oro, né argento, né denaro nelle vostre cinture, né sacca di viaggio, né due tuniche». Vale a dire, ha puntualizzato Francesco, che «il cammino del servizio è gratuito perché noi abbiamo ricevuto la salvezza gratuitamente», Nessuno di noi «ha comprato la salvezza, nessuno di noi l'ha meritata»: l'abbiamo per «pura grazia del Padre in Gesù Cristo, nel sacrificio di Gesù Cristo».

Perciò, ha detto il Papa, «è triste quando si trovano cristiani che dimenticano questa parola di Gesù: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”». Ed è triste quando a dimenticarsi della gratuità sono «comunità cristiane», «parrocchie», «congregazioni religiose» o «diocesi». Quando ciò accade, ha messo in guardia il Pontefice, è perché dietro «c'è l'inganno» di presumere «che la salvezza viene dalle ricchezze, dal potere umano».

Papa Francesco ha quindi riassunto così la sua riflessione: «Tre parole. Cammino, ma cammino come un invio per annunciare. Servizio: la vita del cristiano non è per se stesso, è per gli altri, come è stata la vita di Gesù». E in terzo luogo, «gratuità». Così, ha detto, potremo riporre la nostra speranza in Gesù, il quale «ci invia così una speranza che non delude mai». Invece, «quando la speranza è nella propria comodità nel cammino o la speranza è nell'egoismo di cercare le cose per sé» e non per servire gli altri, oppure «quando la speranza è nelle ricchezze o nelle piccole sicurezze mondane, tutto questo crolla. Il Signore stesso lo fa crollare».

Da qui l'invito finale del Pontefice a proseguire la celebrazione eucaristica: «Facciamo questo cammino verso Dio con Gesù sull'altare, per poi camminare verso gli altri nel servizio e nella povertà, soltanto con la ricchezza dello Spirito Santo che lo stesso Gesù ci ha dato».

Come si custodisce il cuore

Lunedì, 15 giugno 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.134, 16/06/2015)

Capire i tempi di Dio, avere il cuore libero dalle passioni negative, per accogliere il dono della grazia e non essere invece travolti dal “rumore” della mondanità. È un invito a custodire il proprio cuore per accorgersi del passaggio di Dio, quello rivolto da Papa Francesco nella messa celebrata lunedì mattina, 15 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta.

«La settimana scorsa — ha ricordato all’inizio dell’omelia — abbiamo riflettuto sul consiglio di Paolo e il nostro atteggiamento cristiano. E anche su quello che Gesù consiglia ai suoi discepoli: dare gratuitamente quello che gratuitamente hanno ricevuto». Si tratta, ha spiegato, della «gratuità del dono di Dio, la gratuità della salvezza, la gratuità della rivelazione di Gesù Cristo come salvatore». E «questo è un dono che Dio ci ha dato e ci dà, ogni giorno».

Oggi, ha fatto notare il Papa, «Paolo torna su questo argomento e nella seconda lettera ai Corinzi (6, 1-10) scrive: «Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio». Ecco «la gratuità di Dio». Dunque, ha insistito Francesco, non bisogna «accoglierla invano» ma «accoglierla bene, col cuore aperto». Aggiunge Paolo: «Dio dice infatti: al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!».

«Il Signore ci ha ascoltato e ci ha dato il dono, gratuitamente», ha affermato il Pontefice ripetendo le parole dell’apostolo: «Ecco ora il momento favorevole». Dunque, ha proseguito, «Paolo ci consiglia di non far passare il momento favorevole, cioè il momento in cui il Signore ci dà questa grazia, ci dà la gratuità, di non dimenticare questo: che ce l’ha data e ce la dà adesso».

Difatti, ha spiegato Francesco, «in ogni tempo il Signore ci ridà la grazia, ci ridà questo gesto, questo dono: il dono che è gratuito». Così Paolo esorta a «non accogliere invano» la grazia di Dio, «perché se noi la accogliamo invano, daremo motivo di scandalo». Scrive infatti l’apostolo: «Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno». È proprio «lo scandalo del cristiano che si dice cristiano, va anche in chiesa, va le domeniche a messa, ma vive non come cristiano: vive come mondano o come pagano». E «quando una persona è così, scandalizza».

Del resto, ha detto il Papa, «quante volte abbiamo sentito nei nostri quartieri, nei negozi: “Guarda quello o quella, tutte le domeniche a messa e poi fa questo, questo, questo, questo...”». E così che «la gente si scandalizza». Proprio a questo si riferisce Paolo quando esorta a «non accogliere invano» la grazia di Dio.

Ma allora, «come dobbiamo accogliere» la grazia?. Prima di tutto, ha spiegato Francesco citando ancora Paolo, con la consapevolezza che «è il momento favorevole». In pratica «noi dobbiamo essere attenti per capire il tempo di Dio, quando Dio passa per il nostro cuore».

In proposito, «sant’Agostino diceva una bella parola: “Io ho paura quando passa il Signore” — “Ma perché hai paura se il Signore è buono?” — “No. Ho paura di non accoglierlo, di non capire che sta passando il Signore in questa prova, in questa parola che ho sentito, che mi ha commosso il cuore, in questo esempio di santità, tante cose, in questa tragedia”». Dunque, ha ribadito il Papa, «il

Signore passa e ci dà il dono». Ma è importante «custodire il cuore per essere attenti a questo dono di Dio».

E «come si custodisce il cuore?» si è chiesto ancora Francesco. «Si custodisce — ha spiegato — allontanando ogni rumore che non viene dal Signore, allontanando tante cose che ci tolgono la pace». E «quando si allontanano queste cose, queste nostre passioni, il cuore è preparato a capire che passa il Signore e a ricevere lui e la grazia».

Dunque è importante «custodire il cuore, custodire il cuore dalle nostre passioni». E «le nostre passioni sono tante». Ma «anche Gesù nel Vangelo ci parla delle nostre passioni». Francesco, in particolare, ha ripetuto le parole di Matteo nel passo evangelico proposto dalla liturgia (5, 38-42): «Avete inteso che fu detto: occhio per occhio dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra; a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica tu lasciagli anche il mantello e se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due».

Si tratta, ha rilanciato il Papa, di «essere libero dalle passioni e avere un cuore umile, un cuore mite». E «il cuore viene custodito dall'umiltà, dalla mitezza, mai dalle lotte, dalle guerre». Invece, ha proseguito, «questo è il rumore: rumore mondano, rumore pagano o rumore del diavolo». Ma il cuore deve essere «in pace».

Per questo, ha proseguito Francesco riprendendo le parole di Paolo ai Corinzi, è importante «non dare motivo di scandalo a nessuno perché non venga criticato il nostro ministero». E ha aggiunto: «Paolo parla del ministero ma anche della testimonianza cristiana, perché non venga criticato; e questo in pace e umiltà “nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni”».

«Sono cose brutte» ha commentato Francesco. E proprio da tutto questo «io devo custodire il mio cuore per accogliere la gratuità e il dono di Dio». Ma «come lo faccio?» si è domandato. La risposta sta ancora nelle parole di Paolo: «Con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità». Insomma, spazio a «umiltà, benevolenza, pazienza che soltanto guarda Dio e ha il cuore aperto al Signore che passa».

Prima di continuare la celebrazione della messa, il Pontefice ha chiesto al Signore di «non accogliere invano la grazia di Dio, non accogliere invano la gratuità di Dio e, per questo, imparare a custodire il cuore». E ha invitato soprattutto a «chiedere alla Madonna la grazia della mitezza, dell'umiltà, della bontà che custodiscono tanto il nostro cuore, per non lasciar passare il Signore, per non accogliere invano il dono, la grazia, che il Signore ci dà».

Ricchezza e povertà

Martedì, 16 giugno 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.135, 17/06/2015)

È la «teologia della povertà» il nodo centrale dell'omelia di Papa Francesco nella messa celebrata martedì 16 giugno a Santa Marta. La riflessione del Pontefice è partita dal brano della seconda lettera ai Corinzi (8, 1-9), nel quale san Paolo «sta organizzando nella Chiesa di Corinto una colletta per la Chiesa di Gerusalemme, che vive momenti difficili di povertà». Per evitare che la raccolta venisse fatta in modo sbagliato, l'apostolo «fa alcune considerazioni», una sorta di «teologia della povertà», appunto.

Precisazioni necessarie perché, ha spiegato Francesco, “povertà” è una parola «che sempre mette in imbarazzo». Quante volte, infatti, abbiamo sentito dire: «Ma questo sacerdote parla troppo di povertà, questo vescovo parla di povertà, questo cristiano, questa suora parlano di povertà... Ma sono un po' comunisti, no?». E invece, ha sottolineato il Papa, «la povertà è proprio al centro del Vangelo», tanto che «se noi togliessimo la povertà dal Vangelo, non si capirebbe niente del messaggio di Gesù».

Ecco allora spiegata la catechesi di Paolo «sull'elemosina e sulla povertà e le ricchezze» che comincia con un esempio preso dall'esperienza della Chiesa della Macedonia. Lì, «nella grande prova della tribolazione — perché soffrivano tanto per le persecuzioni — e la loro estrema povertà, la loro gioia ha sovrabbondato e hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità». Cioè, «nel dare, nel sopportare le tribolazioni si sono arricchiti, sono diventati gioiosi». È, ha aggiunto Francesco, quello che si ritrova in una delle beatitudini: «Beati voi, quando vi insulteranno, quando vi perseguiteranno...».

Dopo aver fatto questo esempio, Paolo si rivolge di nuovo alla Chiesa di Corinto: «E come voi siete ricchi, pensate a loro, alla Chiesa di Gerusalemme». Ma, ha chiesto il Papa, di quale ricchezza parla Paolo? La risposta si legge immediatamente dopo: «Siete ricchi in ogni cosa: nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato». Ed è seguita da un'esortazione: «Così, come siete ricchi, siate larghi anche in questa opera generosa». Fate, cioè, ha spiegato Francesco, «che questa ricchezza tanto grande — lo zelo, la carità la parola di Dio, la conoscenza di Dio — arrivi alle tasche». Perché, ha aggiunto, «quando la fede non arriva alle tasche, non è una fede genuina»; e questa è «una regola d'oro» da ricordare.

Dal brano paolino emerge, quindi, una «contrapposizione fra ricchezza e povertà. La Chiesa di Gerusalemme è povera, è in difficoltà economica, ma è ricca, perché ha il tesoro dell'annuncio evangelico». Ed è proprio «questa Chiesa di Gerusalemme, povera», ad avere arricchito la Chiesa di Corinto «con l'annuncio evangelico: gli ha dato la ricchezza del Vangelo». Chi era ricco economicamente era in realtà povero «senza l'annuncio del Vangelo». C'è, ha detto il Pontefice, «uno scambio mutuo» e così «dalla povertà viene la ricchezza».

È a questo punto, ha spiegato il Papa, che «Paolo, col suo pensiero, arriva al fondamento di quello che noi possiamo chiamare “la teologia della povertà” e perché la povertà è al centro del Vangelo». Si legge nell'epistola: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà». Dunque «è stato proprio il Verbo di Dio fattosi carne, il Verbo di Dio in questa condiscendenza, in questo

abbassarsi, in questo impoverirsi, a farci, a noi, ricchi nei doni della salvezza, della parola, della grazia». Questo «è il nocciolo proprio della teologia della povertà», che, del resto, si ritrova, nella prima beatitudine: «Beati i poveri di spirito». Ha puntualizzato Francesco: «Essere povero è lasciarsi arricchire dalla povertà di Cristo e non volere essere ricco con altre ricchezze che non siano quelle di Cristo, è fare quello che ha fatto Cristo». Non è solo il farsi poveri, ma è «un passo in più ancora», perché, ha detto, «il povero mi arricchisce».

Calandosi nella concretezza della vita quotidiana, il Papa ha spiegato che «quando noi diamo aiuto ai poveri, non facciamo cristianamente opere di beneficenza». Siamo di fronte a un atto «buono», un atto «umano», ma «questa non è la povertà cristiana, che vuole Paolo, che predica Paolo». Perché povertà cristiana significa «che io do del mio e non del superfluo, anche del necessario, al povero, perché so che lui mi arricchisce». E perché mi arricchisce il povero? «Perché Gesù ha detto che lui stesso è nel povero».

Lo stesso concetto è ribadito da Paolo quando scrive: «Nostro Signore Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà». Questo accade «ogni volta che io mi spoglio di qualcosa, ma non solo del superfluo, per dare a un povero, a una comunità povera, a tanta gente povera che manca di tutto», perché «il povero mi arricchisce» in quanto «è Gesù che agisce in lui».

Ecco perché, ha concluso Francesco, la povertà «non è un'ideologia». La povertà «è al centro del Vangelo». Nella «teologia della povertà» troviamo «il mistero di Cristo che si è abbassato, si è umiliato, si è impoverito per arricchirci». Così si capisce «perché la prima delle beatitudini sia: “Beati i poveri di spirito”». Ed «essere povero di spirito, — ha precisato il Pontefice — è andare su questa strada del Signore», il quale «si abbassa tanto» da farsi «pane per noi» nel sacrificio eucaristico. Gesù, cioè, «continua ad abbassarsi nella storia della Chiesa, nel memoriale della sua passione, nel memoriale della sua umiliazione, nel memoriale del suo abbassamento, nel memoriale della sua povertà, e di questo “pane” lui ci arricchisce».

Da qui il suggerimento finale per la preghiera: «Che il Signore ci faccia capire la strada della povertà cristiana e l'atteggiamento che noi dobbiamo avere quando aiutiamo i poveri».

Forti nella debolezza

Giovedì, 18 giugno 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.137, 19/06/2015)

«Debolezza, preghiera, perdono»: tre parole chiave per richiamare la consapevolezza che senza l'aiuto di Dio non possiamo fare un passo nella vita. Le ha suggerite Papa Francesco nella messa celebrata giovedì 18 giugno nella cappella della Casa Santa Marta.

Nell'orazione colletta della liturgia, ha fatto subito presente il Pontefice, «abbiamo chiesto aiuto al Signore, che è nostra fortezza». E infatti abbiamo pregato: «Nella nostra debolezza, nulla possiamo senza il tuo aiuto». Parole che esprimono proprio «la consapevolezza di essere deboli». È «quella debolezza che tutti noi portiamo dopo la ferita del peccato originale: siamo deboli, scivoliamo nei peccati, non possiamo andare avanti senza l'aiuto del Signore».

Ecco perché, ha affermato Francesco, «conoscere e confessare la nostra debolezza è proprio indispensabile». Difatti «chi si crede forte, chi si crede capace di cavarsela da solo, è almeno ingenuo e, alla fine, rimane un uomo sconfitto da tante debolezze che porta in sé». Invece proprio «la debolezza ci porta a chiedere aiuto al Signore», poiché, come recita appunto l'orazione colletta, «nella nostra debolezza nulla possiamo senza il tuo aiuto».

Dunque, ha insistito il Papa, «non possiamo fare un passo nella vita cristiana senza l'aiuto del Signore, perché siamo deboli». E «quello che è in piedi abbia cura di non cadere perché è debole, anche debole nella fede». Ricordiamo, ha proseguito, quel padre che, dopo la trasfigurazione, «aveva portato il figlio perché Gesù lo guarisse. E Gesù dice che tutto è possibile a chi ha fede». Da parte sua il padre risponde: «Io ho fede, ma falla crescere Signore, perché è debole!».

«Tutti noi abbiamo fede — ha spiegato il Pontefice — e tutti noi vogliamo andare avanti nella vita cristiana. Ma se noi non siamo consci della nostra debolezza finiremo sconfitti tutti». Per questo, ha aggiunto, «è bella quella preghiera: “Signore io so che nella mia debolezza nulla posso senza il tuo aiuto”». E «questa è la prima parola di oggi: debolezza».

La seconda parola è «preghiera». Sono gli apostoli a chiedere a Gesù: «Insegnaci a pregare come Giovanni lo ha fatto con i suoi discepoli». Il Papa ha ricordato che nel brano evangelico della liturgia, tratto dal capitolo 6 di Matteo (7-15), «non c'è quella domanda, è in un altro». Gesù insegna a pregare raccomandando ai discepoli di non fare come i pagani che sprecano a parole: «essi credono di venire ascoltati a forza di parole». E Francesco ha ripetuto proprio le parole del Signore ai discepoli: «Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate».

Il Papa ha quindi fatto riferimento a un passo del primo libro dei Re: sul monte Carmelo «i quattrocento profeti dell'idolo Baal gridavano e urlavano; e il profeta Elia un po' li prendeva in giro», dicendo che forse il loro Dio «dorme e non vi sente». Ma «è così che pregano i pagani». Gesù, invece, raccomanda: «Non fate questo! Pregate semplicemente, il Padre sa di quali cose voi avete bisogno, aprite il cuore davanti al Padre». Proprio «come quella donna che era nel tempio di Gerusalemme, la madre di Samuele: chiedeva al Signore la grazia di avere un figlio e appena muoveva le labbra». Tanto che «il sacerdote che era lì la guardava» fino a convincersi che fosse ubriaca, rimproverandola e allontanandola.

Invece quello era il suo modo di esprimere «dolore davanti a Dio: soltanto muoveva le labbra perché non riusciva a parlare, chiedeva un figlio». Ecco, ha affermato il Papa, «si prega così, davanti al Signore». E «poiché sappiamo che lui è buono e sa tutto su di noi e sa le cose di cui noi abbiamo bisogno», ha suggerito Francesco, «incominciamo a dire quella parola, “Padre”, che è una parola umana, certamente, che ci dà vita, ma nella preghiera soltanto possiamo dirla con la forza dello Spirito Santo».

Nel canto prima del Vangelo, tratto dalla lettera di Paolo ai Romani (8,15), la liturgia ricorda: «Avete ricevuto lo spirito che rende figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!». È lo Spirito, ha spiegato il Pontefice. E dunque «incominciamo la preghiera con la forza dello Spirito che prega in noi». Bisogna «pregare così, semplicemente, col cuore aperto nella presenza di Dio che è Padre e sa di quali cose noi abbiamo bisogno prima di dirle». E «questa è la seconda parola» di oggi: preghiera.

«C'è una condizione per pregare bene — ha quindi avvertito Francesco — che Gesù riprende proprio dalla preghiera che insegna ai suoi discepoli». Ed è appunto la terza parola: perdono. La preghiera che Gesù ci insegna dice: «Rimetti a noi i nostri debiti così come noi li rimettiamo ai nostri debitori». E «poi Gesù riprende questa idea» dicendo: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi. Ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe».

Perciò, ha spiegato, «possiamo pregare bene e dire “Padre” a Dio soltanto se il nostro cuore è in pace con gli altri, con i fratelli». A chi si giustifica dicendo: «questo mi ha fatto questo, questo mi ha fatto questo e mi ha fatto quello...», la risposta è solo una: «perdona, perdona come lui ti perdonerà!». E «così la debolezza che noi abbiamo, con l'aiuto di Dio nella preghiera diviene forza, perché il perdono è una grande forza: bisogna essere forti per perdonare, ma questa forza è una grazia che noi dobbiamo ricevere dal Signore perché noi siamo deboli».

Nella celebrazione dell'Eucaristia, ha concluso il Papa, «anche lui si fa debole per noi, si fa pane: lì è la forza. Lui prega per noi, si offre al Padre per noi. E lui ci perdona: impariamo da lui la forza della fiducia in Dio, la forza della preghiera e la forza del perdono».

Alla borsa del cielo

Venerdì, 19 giugno 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.138, 20/06/2015)

Le ricchezze che contano sono quelle riconosciute dalla «borsa del cielo». E non coincidono con le logiche avidi degli uomini, destinate a esser preda di «tarma e ruggine» ma anche a scatenare guerre. Così il vero segreto è comportarsi da amministratori autentici che mettono tutti i beni «al servizio degli altri». Ecco i consigli pratici suggeriti dal Papa nella messa celebrata venerdì mattina, 19 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta.

«Gesù torna su una catechesi a Lui molto cara: la catechesi sulle ricchezze» ha fatto subito notare Francesco, rileggendo il passo evangelico odierno (*Matteo*, 6, 19-23). Ed «è molto chiaro qui il suo consiglio: “Non accumulate per voi tesori sulla terra”». Ma Gesù spiega anche il perché: «Dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano». Insomma, ha affermato il Papa, «Gesù ci dice che è pericoloso giocare con questo atteggiamento di accumulare tesori sulla terra». È vero, ha riconosciuto il Pontefice, magari «nella radice di questo atteggiamento c'è la voglia di sicurezza». Come a dire «io voglio essere sicuro e, per questo, ho questo risparmio».

Però «le ricchezze non sono come una statua, non sono ferme: le ricchezze hanno la tendenza a crescere, a muoversi, a prendere il posto nella vita e nel cuore dell'uomo». E «così quell'uomo che, per non diventare schiavo di una povertà, accumula ricchezze finisce schiavo delle ricchezze». Ecco, allora, il consiglio di Gesù: «Non accumulate per voi tesori sulla terra». Del resto, ha aggiunto il Papa, «le ricchezze invadono anche il cuore, s'impadroniscono del cuore e corrompono il cuore. E quell'uomo finisce corrotto per questo atteggiamento di accumulare ricchezze».

Francesco ha quindi ricordato che «Gesù, in un'altra catechesi sullo stesso tema, sullo stesso argomento, parlava di quell'uomo che aveva avuto un buon raccolto di grano e pensava: ma cosa farò adesso? Distruggerò i miei magazzini e ne farò altri più grandi». Ma il Signore dice: «Stolto, morirai questa notte». E «questo — ha spiegato il Papa — è un secondo tratto di questa abitudine: l'uomo che accumula ricchezze non si accorge che dovrà lasciarle».

Nel passo evangelico odierno, «Gesù parla delle tarne e della ruggine: ma quali sono? C'è la distruzione del cuore, la corruzione del cuore e anche la distruzione delle famiglie». E così il Pontefice ha ricordato anche «quell'uomo che è andato da Gesù a dirgli: “Per favore, parla a mio fratello perché condivida con me l'eredità!”». E, ancora, ritorna il consiglio del Signore: «State attenti a non attaccarvi alle ricchezze!».

Ma «in questo discorso va più avanti» ha precisato il Papa. E «il brano che segue quello che è stato letto è molto chiaro: nessuno può servire due padroni, perché odierà l'uno e amerà l'altro; oppure si affeziona a uno e disprezzerà l'altro». Insomma, dice il Signore, «non potete servire Dio e la ricchezza».

È un'affermazione chiarissima, ha rimarcato Francesco: «È vero, se noi sentiamo le persone che sono in questo atteggiamento di accumulare ricchezze, loro “accantoneranno” tante scuse per giustificarsi, tante!». Però «alla fine queste ricchezze non danno la sicurezza per sempre. Anzi, ti portano giù nella tua dignità». E questo vale anche «in famiglia»: tante famiglie si dividono proprio per le ricchezze.

Di più: «Anche nella radice delle guerre c'è quest'ambizione che distrugge, corrompe» ha fatto presente il Papa. Difatti «in questo mondo, in questo momento, ci si sono tante guerre per avidità di potere, di ricchezze». Ma «si può pensare alla guerra nel nostro cuore: “Tenetevi lontano da ogni cupidigia!” dice il Signore». Perché «la cupidigia va avanti, va avanti, va avanti: è uno scalino, apre la porta, poi viene la vanità — credersi importanti, credersi potenti — e, alla fine, l'orgoglio». E «da lì tutti i vizi, tutti: sono scalini, ma il primo è la cupidigia, la voglia di accumulare ricchezze».

Francesco ha quindi ricordato «un detto molto bello: il diavolo entra per i portafogli» oppure «entra per le tasche, è lo stesso: questa è l'entrata del diavolo e da lì a tutti i vizi, a queste sicurezze non sicure». E «questa — ha spiegato il Papa — è proprio la corruzione, è la tarma e la ruggine che ci porta avanti». Del resto «accumulare è proprio una qualità dell'uomo: fare le cose e dominare il mondo è anche una missione». Ma «cosa devo accumulare io?». La risposta di Gesù, nel Vangelo di oggi, è chiara: «Accumulate invece per voi tesori in cielo, dove non ci sono i ladri, dove non si ruba, dove non c'è tarma e ruggine». Proprio «questa è la lotta di ogni giorno: come gestire bene le ricchezze della terra perché siano orientate al cielo e diventino ricchezze del cielo».

«Quando il Signore benedice una persona con le ricchezze — ha affermato Francesco — lo fa amministratore di quelle ricchezze per il bene comune e per il bene di tutto» e «non per il proprio bene». Ma «non è facile diventare un onesto amministratore, perché c'è sempre la tentazione della cupidigia, del diventare importante: il mondo t'insegna questo e ci porta per questa strada».

Si deve invece «pensare agli altri, pensare che quello che io ho è al servizio degli altri e che nessuna cosa che ho la potrò portare con me». E «se io uso quello che il Signore mi ha dato per il bene comune, come amministratore, questo mi santifica, mi farà santo». Però «non è facile» ha riconosciuto ancora il Papa. Così «tutti i giorni dobbiamo essere nel nostro cuore per domandarci: dov'è il tuo tesoro? Nelle ricchezze o in questa amministrazione, in questo servizio per il bene comune?».

Perciò «quando un ricco vede che il suo tesoro è amministrato per il bene comune, e lui nel suo cuore e nella sua vita vive semplicemente, come se fosse povero: quell'uomo è santo, quell'uomo va sulla strada della santità, perché le sue ricchezze sono per tutti». Ma «è difficile, è come giocare col fuoco» ha aggiunto il Pontefice. Per questo motivo «tanti tranquillizzano la propria coscienza con l'elemosina e danno quello che avanza loro». Però «quello non è l'amministratore: l'amministratore prende per sé per quello che avanza e dà agli altri, in servizio, tutto». Infatti «amministrare la ricchezza è uno spogliarsi continuamente del proprio interesse e non pensare che queste ricchezze ci daranno salvezza». Dunque «accumulare sì va bene, tesori sì va bene, ma quelli che hanno prezzo — diciamo così — nella “borsa del cielo”: lì, accumulare lì!».

Del resto, ha spiegato il Papa, «il Signore nella sua vita ha vissuto come un povero, ma quanta ricchezza!». Paolo stesso, ha proseguito Francesco riferendosi al prima lettura (2 *Corinzi*, 11.18, 21-30), «ha vissuto come un povero e di che cosa si vantava? Della propria debolezza». E «aveva possibilità, aveva potere, ma sempre al servizio, al servizio». Ecco, ha sottolineato, «al servizio» è davvero la parola chiave. E, ha aggiunto, «il Battesimo ci fa fratelli gli uni degli altri per servirci, per spogliarci: non per spogliare l'altro, ma per spogliare me e dare all'altro».

Pensiamo, ha suggerito Francesco, «com'è il nostro cuore, com'è la luce del nostro cuore, com'è l'occhio del nostro cuore: è semplice?». Dice infatti il Signore, sempre nel Vangelo di Matteo, che «tutto il corpo sarà luminoso». Ma se, invece, «è cattivo, se è attaccato al proprio interesse e non agli altri, sarà un cuore tenebroso». E proprio «questo fanno le ricchezze tramite i vizi e la corruzione: fanno un cuore tenebroso quando l'uomo è attaccato a loro».

Il Papa ha concluso ricordando che «nella celebrazione dell'Eucaristia il Signore che è tanto ricco — tanto ricco! — si è fatto povero per arricchirci». Proprio «con la sua povertà ci insegna questa strada del non accumulare ricchezza sulla terra, perché corrompono». E, «quando le abbiamo, a usarle, come amministratore, al servizio degli altri».

Prima di tutto ascoltare

Giovedì, 25 giugno 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.143, 26/06/2015)

Come si riconosce un cristiano? Dal suo atteggiamento. Durante la messa celebrata a Santa Marta giovedì 25 giugno, Papa Francesco ha commentato il brano evangelico della liturgia del giorno, adattando l'immagine della casa costruita sulla roccia alla vita quotidiana dei fedeli.

Innanzitutto, sottolineando come il brano di Matteo (7, 21-29) giunga al termine di «una sequela di catechesi che Gesù fa al popolo» e come il popolo segua «stupito» il Signore, perché egli insegna «come uno che ha autorità, e non come i loro scribi», il Pontefice ha subito tratto un insegnamento per tutti: «La gente — ha detto — sa quando un sacerdote, un vescovo, un catechista, un cristiano, ha quella coerenza che gli dà autorità, sa discernere bene».

Del resto, lo stesso Gesù, in un passo precedente, «ammonisce i suoi discepoli, la gente, tutti: “Guardatevi dai falsi profeti”». La parola giusta — «benché sia un neologismo, ha specificato Francesco — dovrebbe essere: «pseudoprofeti». Questi pseudoprofeti «sembrano pecorelle, pecore buone, ma sono lupi rapaci». E il vangelo riporta proprio il brano in cui Gesù spiega come discernere «dove sono i veri predicatori del Vangelo e dove sono quelli che predicano un vangelo che non è vangelo».

Ci sono — ha spiegato il Papa — «tre parole chiave per capire questo: parlare, fare, e ascoltare». Si parte dal «parlare». Afferma Gesù: «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei Cieli». E continua: «In quel giorno molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo fatto profezie nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?”». Ma a costoro risponderà: «Non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me voi che operate l'iniquità».

Perché questa opposizione? Perché, ha detto il Pontefice, «questi parlano, fanno», ma manca loro «un altro atteggiamento, che è proprio la base, che è proprio il fondamento del parlare, del fare»: manca «l'ascoltare». Infatti Gesù continua: «Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica...». Dunque «il binomio parlare-fare non è sufficiente», addirittura può anche ingannare. Il binomio corretto è un altro: è «ascoltare e fare, mettere in pratica». Infatti Gesù ci dice: «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Poi viene la pioggia, soffiano i venti ma la casa rimane salda perché è una casa rocciosa, fatta sulla roccia». Invece «quello che ascolta le parole ma non le fa sue, le lascia passare, cioè non ascolta sul serio e non le mette in pratica, sarà come quello che edifica la sua sabbia».

Ecco quindi la chiave per riconoscere i falsi profeti: «Dai loro frutti li conoscerete». Cioè, ha detto il Papa, «dal loro atteggiamento: tante parole, parlano, fanno prodigi, fanno cose grandi ma non hanno il cuore aperto per ascoltare la parola di Dio, hanno paura del silenzio della parola di Dio». Sono questi «gli pseudocristiani, gli pseudopastori», che «fanno cose buone», ma «gli manca la roccia».

La preghiera colletta del giorno recita: «Tu non abbandoni mai chi si affida alla roccia del tuo amore». A questi «pseudocristiani», invece, manca proprio «la roccia dell'amore di Dio, la roccia

della parola di Dio». E, ha aggiunto Francesco, «senza questa roccia non possono profetizzare, non possono costruire: fanno finta, perché alla fine tutto crolla».

Si tratta, ha detto il Papa, dei «pseudopastori, i pastori mondani, i pastori o i cristiani che parlano troppo» — forse perché «hanno paura del silenzio» — e che «fanno forse troppo». Incapaci di agire a partire «dall'ascolto», operano a partire da loro stessi, «non da Dio».

Quindi, ha sintetizzato il Pontefice, «uno che parla e fa, solamente, non è un vero profeta, non è un vero cristiano, e alla fine crollerà tutto», perché «non è sulla roccia dell'amore di Dio, non è "roccioso"». Invece «uno che sa ascoltare e dall'ascolto fa, con la forza della parola di un altro, non della propria», costui «rimane saldo come la roccia: benché sia una persona umile, che non sembra importante», è grande. E «quanti di questi grandi ci sono nella Chiesa!» ha sottolineato il Papa, aggiungendo: «Quanti vescovi grandi, quanti sacerdoti grandi, quanti fedeli grandi che sanno ascoltare e dall'ascolto fanno!».

Francesco ha anche portato un esempio dei nostri giorni richiamando la figura di Teresa di Calcutta, la quale «sentiva la voce del Signore: non parlava e nel silenzio ha saputo ascoltare» e quindi agire. «Ha fatto tanto» ha assicurato il Pontefice. E, come la casa costruita sulla roccia, «non è crollata né lei né la sua opera». Dalla sua testimonianza si capisce che «i grandi sanno ascoltare e dall'ascolto fanno, perché la loro fiducia e la loro forza» sono «sulla roccia dell'amore di Gesù Cristo».

Il Papa ha quindi concluso la sua meditazione agganciandola al proseguimento della celebrazione eucaristica e ha ricordato come la liturgia utilizzi «l'altare di pietra, forte, saldo» come «simbolo di Gesù». Su quell'altare Gesù si fa «debole, è un pezzo di pane» donato a tutti. Il Signore, cioè, «si è fatto debole» per farci forti. «Ci accompagni in questa celebrazione — ha auspicato Francesco — e ci insegni ad ascoltare e a fare» a partire «dall'ascolto, non dalle nostre parole».

Accorciamo le distanze

Venerdì, 26 giugno 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.144, 27/06/2015)

Avvicinarsi alle persone emarginate, accorciare le distanze fino a toccarle senza aver paura di sporcarsi: ecco la «vicinanza cristiana» che ci ha mostrato concretamente Gesù liberando il lebbroso dall'impurità della malattia e anche dall'esclusione sociale. A ogni cristiano, e alla Chiesa intera, il Papa ha chiesto di avere questo atteggiamento di «vicinanza» durante la messa di venerdì mattina, 26 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta. La prossima celebrazione è prevista per martedì 1° settembre.

«Quanto Gesù scese dal monte, molta folla lo seguì»: Francesco ha iniziato l'omelia ripetendo proprio le prime parole del Vangelo di Matteo (8, 1-4) proposto dalla liturgia. E tutta quella gente, ha spiegato, «aveva ascoltato le sue catechesi: erano stupiti perché parlava loro “con autorità”, non come i dottori della legge» che erano abituati a sentire. «Erano stupiti» precisa il Vangelo.

E, dunque, proprio «questa gente» si mise a seguire Gesù senza stancarsi di ascoltarlo. Tanto che, ha ricordato il Papa, quelle persone «sono rimaste tutta la giornata e, alla fine, gli apostoli» si resero conto che avevano sicuramente fame. Ma «sentire Gesù per loro era gioia». E così «quando Gesù finì di parlare, scese dal monte e la gente lo seguiva» radunandosi «intorno a lui». Questa gente, ha ricordato, «andava per le strade, per i cammini, con Gesù».

Però «c'era altra gente che non lo seguiva: lo guardava da lontano, con curiosità», chiedendosi: «Ma chi è questo?». Del resto, ha spiegato Francesco, «non avevano sentito le catechesi che stupivano tanto». E così c'era «gente che guardava dal marciapiede» e «c'era altra gente che non poteva avvicinarsi: le era vietato dalla legge, perché erano “impuri”». Proprio fra loro c'era il lebbroso di cui parla Matteo nel vangelo.

«Questo lebbroso — ha fatto notare il Papa — sentì nel suo cuore la voglia di avvicinarsi a Gesù: si fece coraggio e si avvicinò». Ma «era un emarginato», e dunque «non poteva farlo». Però «aveva fede in quell'uomo, si fece coraggioso e si avvicinò», rivolgendogli «semplicemente la sua preghiera: “Signore, se vuoi, puoi purificarmi”». Disse così «perché era “impuro”». Infatti «la lebbra era una condanna a vita». E «guarire un lebbroso era tanto difficile come resuscitare un morto: per questo li emarginavano, erano tutti lì, non potevano mischiarsi con la gente».

C'erano, però, ha proseguito Francesco, «anche gli auto-emarginati, i dottori della legge che guardavano sempre con quella voglia di mettere alla prova Gesù per farlo scivolare e poi condannarlo». Invece il lebbroso sapeva di essere «impuro, malato, e si avvicinò». E «Gesù, cosa ha fatto?» si è chiesto il Papa. Non è rimasto fermo, senza toccarlo, ma si è avvicinato ancora di più e gli ha teso lo mano guarendolo.

«Vicinanza», ha spiegato il Pontefice, è una «parola tanto importante: non si può fare comunità senza vicinanza; non si può fare pace senza vicinanza; non si può fare il bene senza avvicinarsi». In realtà Gesù avrebbe potuto dirgli: «Sii guarito!». Invece gli si è avvicinato e lo ha toccato. «Di più: nel momento in cui Gesù toccò l'impuro, divenne impuro». E «questo è il mistero di Gesù: prende su di sé le nostre sporcizie, le nostre cose impure».

È una realtà, ha proseguito il Papa, che san Paolo dice bene quando scrive: «Essendo uguale a Dio, non stimò un bene irrinunciabile questa divinità; annientò se stesso». E, poi, Paolo va oltre affermando che «si fece peccato»: Gesù si è fatto peccato, Gesù si è escluso, ha preso su di sé l'impurità per avvicinarsi all'uomo. Quindi «non stimò un bene irrinunciabile essere uguale a Dio», ma «si annientò, si avvicinò, si fece peccato, si fece impuro».

«Tante volte penso — ha confidato Francesco — che sia non dico impossibile, ma molto difficile fare del bene senza sporcarsi le mani». E «Gesù si sporcò» con la sua «vicinanza». Ma poi, racconta Matteo, andò anche oltre, dicendo all'uomo liberato dalla malattia: «Vai dai sacerdoti e fa' quello che si deve fare quando un lebbroso viene guarito».

Insomma, «quello che era escluso dalla vita sociale, Gesù include: include nella Chiesa, include nella società». Gli raccomanda: «Vai, perché tutte le cose siano come devono essere». Dunque «Gesù non emargina mai alcuno, mai!». Di più, Gesù «emargina sé stesso per includere gli emarginati, per includere noi, peccatori, emarginati, con la sua vita». Ed è «bello questo», ha commentato il Pontefice.

«Quanta gente seguì Gesù in quel momento e segue Gesù nella storia perché è stupita di come parla» ha fatto notare Francesco. E «quanta gente guarda da lontano e non capisce, non le interessa; quanta gente guarda da lontano ma con cuore cattivo, per mettere Gesù alla prova, per criticarlo, per condannarlo». E, ancora, «quanta gente guarda da lontano perché non ha il coraggio che ha avuto» quel lebbroso, «ma ha tanta voglia di avvicinarsi». E «in quel caso Gesù ha teso la mano, prima; non come in questo caso, ma nel suo essere ci ha teso la mano a tutti, facendosi uno di noi, come noi: peccatore come noi ma senza peccato; ma peccatore, sporco dei nostri peccati». E «questa è la vicinanza cristiana».

«Bella parola, quella della vicinanza, per ognuno di noi» ha proseguito il Papa. Sugerendo di domandarci: «Ma io so avvicinarmi? Io ho forza, ho coraggio di toccare gli emarginati?». E «anche per la Chiesa, le parrocchie, le comunità, i consacrati, i vescovi, i preti, tutti», è bene rispondere a questa domanda: «Ho il coraggio di avvicinarmi o sempre prendo distanza? Ho il coraggio di accorciare le distanze, come ha fatto Gesù?».

E «adesso sull'altare», ha sottolineato Francesco, Gesù «si avvicinerà a noi: accorcerà le distanze». Perciò «chiediamogli questa grazia: Signore, che io non abbia paura di avvicinarmi ai bisognosi, ai bisognosi che si vedono o a quelli che hanno le piaghe nascoste». È questa, ha concluso, «la grazia di avvicinarmi».